

02 2013



## **PICCOLI CANTIERI** IL SEGRETO DEL BUON REALIZZARE

Angelo Verderosa: sospendere ogni nuova costruzione per dieci anni e revisionare il paesaggio. Costruire nel costruito: conoscere per poter intervenire, in un lavoro corale oltre la semplificazione vincolistica

Incontro di approfondimento con l'Architetto Angelo Verderosa, relatore dell'intervento " Costruire nel costruito - riuso, esperienze, tipologie, opportunità: i borghi della Campania", inserito nella serie di seminari "Rinnoviamo l'Antico" organizzati dall'Ordine degli Architetti PPC di Salerno e provincia

Siamo il Paese che custodisce oltre il 60% del patrimonio storico costruito mondiale. Fosse solo per l'elevata probabilità che hanno i progettisti di "imbattersi" in un manufatto di pregio nel corso della propria carriera professionale, sia in maniera diretta che indiretta, sarebbe il caso di attrezzarsi per avere innanzitutto un patrimonio conoscitivo di ciò che abbiamo intorno da riportare in studi e manuali ai quali fare riferimento per intervenire in modo corretto sul Paesaggio, costruito e non?

E' un periodo in cui bisognerebbe sospendere ogni tipo di costruzione per almeno dieci anni per cercare di revisionare il nostro Paesaggio. E' un periodo in cui andrebbe usata la gomma più che la matita. Noi architetti dobbiamo sensibilizzare chi governa a 'togliere' più che continuare ad 'aggiungere'; è una visione che sembra andare contro la nostra professione ma spero, attraverso il ragionamento, di spiegare il senso di questa

Abbiamo costruito troppo e abbiamo lavorato male. Negli ultimi cinquant'anni, l'Italia è divenuta un corridoio urbanizzato lungo le autostrade, fatto di capannoni industriali, elettrodotti, informi periferie, villette a due piani, tangenziali, centri commerciali, con l'obiettivo concertato della devastazione del paesaggio agricolo.

mia scelta.

«Angelo Verderosa nella sua prediletta attività di cantiere utilizza tutto ciò che appartiene al luogo, ascoltandone le istanze, affrontandone i vincoli, raccogliendone silenzi e necessità; addomesticando le tecnologie; facendo i conti con le limitate risorse dell'economia rurale. E' tenace il continuum tra ideazione, progettazione e costruzione; ogni particolare costruttivo viene analizzato, discusso e realizzato in cantiere colloquiando con le maestranze; poi ristudiato, modificato e migliorato per gli impieghi successivi. Nelle opere realizzate si intrecciano la questione ambientale e quella paesaggistica, la questione ecologica e quella energetica, la questione sismica e quella tecnologica; in una ricerca di sobrietà e di coerente continuità con luoghi e paesaggi. Ne scaturisce un'architettura adequata ai contesti in cui si interviene, capace di raccontare come si sono svolte le cose; un'architettura essenziale, ecologica per conseguenza, in grado di spiegare le ragioni del proprio essere; un piccolo tassello di un paesaggio migliore.» Prof. Arch. Massimo Pica Ciamarra





Oggi dovremmo rimuovere quanto più possibile della spazzatura edilizia prodotta e seguire la "via del recupero" per la restante parte. Questo non vuol dire rivolgere la nostra attenzione solo ai manufatti storici: c'è innanzitutto da risanare l'ambiente naturale nel suo complesso, poi c'è tanta architettura rurale diffusa e abbandonata lungo l'Appennino; e ancora, le fabbriche della civiltà industriale del secolo scorso, i frammenti paesaggistici sopravvissuti al saccheggio postbellico, le ferrovie dismesse. Bisogna riappropriarsi, come architetti, della promozione delle energie alternative e del contenimento dei consumi energetici. Basta col piano casa che aggiunge periferia alle già mostruose periferie, riabitiamo i piccoli paesi dell'entroterra. Una via potrebbe essere la cessione gratuita degli immobili dismessi alle giovani coppie e collegare con servizi di trasporto efficienti i paesi alla città.

La "via del recupero" è innanzitutto un cambio di mentalità; si tratta di rivedere i cardini della nostra cultura e della nostra formazione professionale. Nelle facoltà di architettura si insegna tuttora Composizione facendo disegnare ai ragazzi nuovi campus scolastici, nuovi auditorium e palazzetti dello sport, alberghi e complessi turistici e residenziali Ma vogliamo prendere atto che viviamo in ambienti ormai saturi, inquinati e caotici? Serve un nuovo governo del territorio: utilizziamo meglio e mettiamo a norma quello che già abbiamo piuttosto che continuare ad aggiungere ulteriori parti al caos. In sintesi: demolire ciò che è brutto e non serve; recuperare e far funzionare

meglio quello che ci è caro, bello e utile. Il nostro lavoro è nei due campi.

Non le sembra paradossale che nel Paese in cui testardamente ci ostiniamo ad operare si vieti di tutto o si lasci compiere le peggiori nefandezze sulla base del nulla, atteso che la maggior parte degli Enti Territoriali (amministrativi o di tutela che siano) non è dotata di questo database conoscitivo cui ci riferivamo in apertura, concretizzato in codici (del paesaggio naturale, del paesaggio costruito storico, ecc.) che forniscano indicatori oggettivi e condivisi con i quali confrontarsi quando ci si cimenta con un progetto da realizzare, di restauro o di nuova edificazione che sia?

Il regime iper-vincolistico in cui operiamo affonda le sue ragioni in una mancanza di fiducia soprattutto verso gli architetti. Realizzare un'opera pubblica in Italia significa acquisire almeno dieci pareri diversi; pareri che tra loro s'intrecciano, si rincorrono ritornano indietro in un "gioco dell'oca" che costa almeno tre o quattro anni per il solo collazionamento. Provo ad elencare le 'autorità' in cui mi sono imbattuto: Soprintendenza archeologica, Soprintendenza architettonica, Autorità di bacino, Genio civile, Vigili del fuoco, Asl, Ente parco, Regione, Provincia, Comunità montana, Comune. Poi, se intanto non sono stati revocati i fondi, inizia forse l'opera. Ci sono i devastanti ribassi (media italiana intorno al 40%), le riserve contabili, il contenzioso legale, le varianti, i tagli;



Restauro dell'Abbazia del Goleto, architetto Angelo Verderosa

gran parte delle opere vengono mutilate o abbandonate. Tutto questo non va bene per la nostra cultura, per la nostra intelligenza, per la nostra economia. Bisogna abolire ogni tipo di parere sovraordinato e dare piena fiducia e responsabilità ai Comuni che devono essere l'unico organo competente per l'attuazione dell'architettura. Amministratori e dirigenti comunali dovrebbero essere però al contempo preparati e onesti; le pratiche del sottobanco e gli abusi edilizi si combattono con la fermezza e la trasparenza.

In pratica: ridare fiducia e competenze ai Comuni; poi saranno i cittadini, in questa nuova iperdemocrazia che ci sta donando il web, a valutare le politiche del territorio fatte dagli amministratori di turno.

I Comuni devono dotarsi di propri codici, di regolamenti locali avanzati che utilizzino come primo tag la bellezza. Anche noi architetti dobbiamo adeguarci; dobbiamo abbandonare i concetti di funzionalismo, razionalismo, costi-benefici, ricavo e recuperare al contempo le basi della nostra formazione, in primis la cultura, la sobrietà e la bellezza. Quest'ultima dovrebbe essere sempre proiezione della bellezza interiore dell'uomo. Bellezza che bisogna riprendere a coltivare stabilendo relazioni, a partire da quelle tra gli abitanti; relazioni che sul territorio diventano unioni tra insiemi di segni, città, paesi, paesaggi: architettura.

Una applicazione del principio di sussidiarietà più piena anche per la regolamentazione degli interventi sul Territorio, quindi

Sì, perché con l'Ente comunale riusciamo ancora a dialogare e interagire. Se rinascono sinergie tra persone intelligenti che hanno fiducia nell'uomo e rispetto verso la natura, sono sicuro che riusciremo ad avere anche buone architetture diffuse nel semplice rispetto del vivere civile più

che dell'ennesimo vincolo urbanistico o paesaggistico.

Le Sovrintendenze si occupano di ciò che è tutelato e lo fanno in modo esclusivamente vincolistico. Ad esempio, se ho necessità di aprire una finestra in un muro verso il mare e questa finestra prima non c'era, la Sovrintendenza non mi permetterà in zona vincolata di poter guardare da lontano il mare. Aggiungiamo che sto ristrutturando quello che 50 anni fa era un caprile. E' ovvio che una stalla non quardasse il mare ma la montagna da dove rientravano le capre. Se oggi vogliamo recuperare quelle pietre, attraverso un nuovo utilizzo del vecchio manufatto rurale, con l'obiettivo di assicurare la permanenza di quella bellezza, è scontato che quella finestra verso il mare devo poterla aprire! Sul come aprirla possiamo e dobbiamo discuterne: su questo ruolo dobbiamo tornare protagonisti.

Paradossalmente, oggi, la finestra nel caprile non posso aprirla e magari a 50 metri di distanza, in zona agricola con indice 0,07 si può tranquillamente fare pessima edilizia semplicemente rispettando indici e distanze senza che nessun Ente possa sindacare sui materiali o sulle forme che vado ad immettere in quello scampolo di paesaggio; magari perché a 50 metri dal caprile non sono in zona vincolata. Così non va. Ecco allora, oltre la semplificazione vincolistica, anche la necessità di un "manuale", un codice di pratica locale, un riferimento di base per stimolare qualità diffuse, attraverso l'indicazione dei materiali da costruzione, tipologie di intonaci e infissi e coperture, colori, forme, volumi una sorta di abaco per suggerire un ritorno di armonia e di bellezza.

Nel caso del vostro manuale, "Il recupero dell'architettura e del paesaggio in Irpinia -Manuale delle tecniche d'intervento", come sono andate le cose? Si è trattato di un pro-

## cesso di continuo feedback tra recupero della memoria e verifiche di cantiere?

A monte c'è un concorso di idee, che si è trasformato successivamente in un progetto pilota e che ha poi avuto l'accoglimento da parte del CIPE, avente l'obiettivo di sanare uno dei tanti paradossi della Legge 219/81, la Legge della ricostruzione post-sisma per l'Irpinia e la Lucania. La 219/81 premiava economicamente chi abbandonava i centri storici per ricostruire il proprio immobile nei cosiddetti Piani di Zona; in questi anonimi paesini satelliti, alcuni a chilometri di distanza dal borgo originario (Bisaccia, Conza, Laviano, ecc.), venivano finanziati anche garage, depositi-tavernetta, terrazzi; era consentito, inoltre, l'ampliamento delle superfici in base ai componenti il nucleo familiare e così via. Una legge dell'81, quindi sostanzialmente recente, che ha di fatto decretato la morte dei borghi medioevali dell'Appennino meridionale in Irpinia e Lucania, incentivando attraverso il denaro pubblico l'abbandono sistematico degli antichi abitati. Realizzando allo scopo nuove anonime periferie, i legislatori dell'epoca hanno dimostrato mancanza di cultura e sensibilità verso le nostre radici.

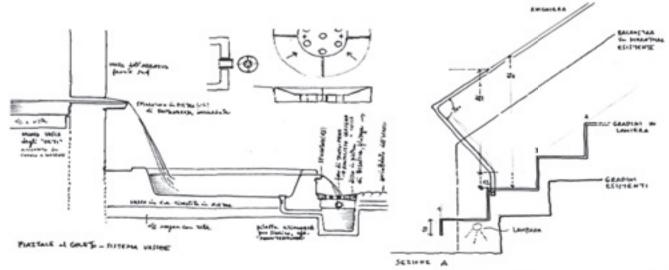
Come nasce il manuale? Nel 1996, sedici anni dopo il terremoto, sindaci di nuova generazione che magari avevano fatto vacanze in Toscana, avviano un processo che io definisco "di pentimento" verso quello che si era distrutto. La nostalgia faceva tornare cara la memoria della pietra, del portale, della romanella, dei ruderi abbandonati nel centro storico. Ma c'è un altro retaggio della Legge post-sisma: avendo costruito i paesetti satelliti, quello che rimaneva nei centri storici andava demolito, liberando aree di sedime su cui, magari, costruire parcheggi o mercati

coperti. Ma quei ruderi da demolire erano chiese rurali, castelli, borghi medievali! Ho scritto e denunciato molto su questa vicenda.

Col gruppo di lavoro costituito con la Comunità Montana Terminio-Cervialto e con Massimo Pica Ciamarra (coinvolti oltre 30 professionisti locali) riusciamo a sensibilizzare il Ministero dei Lavori Pubblici e, contrariamente a quella che era la prassi legislativa, si decide di invertire la tendenza in atto puntando al recupero pilota di alcuni borghi grazie all'unione spontanea dei comuni di Castelvetere sul Calore, Taurasi, Volturara e Quaglietta, in Irpinia.

Il CIPE rilascia una prima tranche di finanziamenti e apriamo i cantieri. Sono diversi ma con unico fronte progettuale auto-dotato di un ferreo disciplinare tecnico e prestazionale di appalto. Si tratta di cantieri di recupero con l'aggravante di trovarsi in zona sismica, ormai divenuta di prima categoria, e con la complicazione, che ci siamo autoimposti, di farne dei cantieri ecologici, intendendo con questo che decidiamo di recuperare tutto il recuperabile, anche le macerie, che diventano sabbia e cocciopesto per massetti e intonaci.

Nasce l'idea di "codificare". Da quell'esigenza intrinseca della fase esecutiva, legata alla stesura dei capitolati di appalto per regolamentare i rapporti con le imprese, passiamo ad analizzare e descrivere la prassi del corretto recupero innestando parametri a latere quali prestazioni tecniche e analisi prezzi. Nel 2005, con il contributo economico del programma europeo "Leader +" e col supporto del *GAL* "Verde Irpinia" coordino l'edizione del "Manuale" a stampa in mille copie presso l'Editore De Angelis di Avellino, strutturato in sostanza sulle schede illustrate che usavamo



in cantiere per particolari e capitolati. Esaurite le 1000 copie, il libro fu subito diffuso gratuitamente sul mio sito web in versione Pdf stampabile.

L'esperienza accumulata da un gruppo di lavoro in anni di cantiere si è fatta quindi Manuale. Questo strumento, tra l'altro, ci ha consentito di evitare qualsiasi forma di contenzioso con le numerose imprese che sono intervenute nel recupero dei quattro borghi in oltre dieci anni di cantieri.

Condividiamo in pieno quanto afferma il Professore Pica Ciamarra nella prefazione al Manuale, ovvero che un tale strumento non debba fornire o spingere il progettista verso soluzioni predefinite ma, estremizzando il concetto, egli arriva a dire che un manuale dovrebbe addirittura "disorientare", intendendo con questo che è corretto codificare elementi invarianti, regole compositive e affinamenti tecnologici caratteristici di un certo luogo ma che è indispensabile mostrare anche come questi (che sono giunti a noi in un processo evolutivo durato secoli) sono stati declinati nel corso del tempo. La nostra lettura è che un buon manuale, quindi, non dovrebbe fornire dei semilavorati per l'imbalsamazione dei luoghi quanto, piuttosto, delle coordinate, dei riferimenti perché il progettista si sintonizzi sulle onde lunghe della storia del luogo in cui è chiamato ad intervenire.

A valle di queste riflessioni, come individuare, oggi, il nostro ambito d'azione tra rispetto del passato, normativa, nuove funzioni e sostenibilità degli interventi?

Non mi sono mai preoccupato del linguaggio, dello stile; sono pragmatico, amo i vincoli, prediligo il cantiere rispetto alla fase progettuale; i progetti nascono al riparo di uno studio e devono poter essere poi modificati, adattati ai luoghi e alle persone. Le opere che amo sono quelle di tipo 'sartoriale', ago e filo, buona stoffa e una paziente modellazione su misura, per intenderci. I rendering che si pubblicano sulle riviste sono come i politici di vecchio stampo, fanno solo promesse. Ritornando al Manuale e al nostro ambito d'azione, provo a fare un esempio: pensiamo di dover smontare e ricostruire un solaio in legno in zona sismica, completo di travi, tavolato, tirantature, capochiavi, coibenti, massetto radiante, passaggio impianti a pavimento, ecc. Il manuale suggerisce inizialmente, per ecologia di cantiere, di utilizzare materiale nostrano, magari il castagno dei boschi del nostro Appennino, dei boschi di Montella e di Serino per intenderci. Secondo la prassi italiana, dovremmo utilizzare oltre 15 voci di prezziario generale e almeno una decina di analisi prezzo per ottenere quel tipo di solaio, dal tavolato ai chiodi, dalla resina per i connettori al massetto e così via e con una prestazione adeguata alle normative sismiche, prevenzione incendi, contenimento dei consumi energetici. Il Manuale ovvero il disciplinare tecnico di appalto, nella 'scheda-solaio', contiene foto, disegni, testi descrittivi e prescrittivi, voci prezzi elementari, obiettivi prestazionali costituendo così un solo elemento finito, una sorta di macro-voce d'appalto. Questo ci consente. in fase di progettazione, l'esatta analisi dei costi e inoltre, in fase di cantiere, l'ottenimento della prestazione; una sola voce contrattuale che mi permette di impegnare l'impresa in un complesso iter di lavorazioni stratificate, consentendomi di dedicarmi in fase di cantiere alla ricerca di soluzioni ancora più specifiche e congeniali, senza preoccuparmi della ricontrattazione del prezzo e del probabile correlato contenzioso che avrebbero potuto generare quelle venticinque voci elementari originarie.

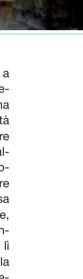
Pur condividendo il pensiero di Massimo Pica Ciamarra, del Manuale mi rimane la forza contrattuale che mi dona durante il processo d'appalto.

Costruire nel costruito in modo così sensibile e discreto "rischia" di essere poco appetibile per l'architetto. Ridare nuova vita a edifici o borghi del passato abbandonati e restituirli alla collettività come se questi non avessero mai smesso di svolgere la loro funzione adeguandosi ai cambiamenti della comunità, realizzando col progetto e nel cantiere un "viaggio nel tempo" in cui il progettista ipotizza quel lento processo evolutivo della storia che, di fatto, non si è compiuto, è forse il più alto risultato cui dovremmo aspirare. Ma, paradossalmente, anche quello che rende meno visibile l'autore.

Nell'era ipersegnica e del brand in cui competiamo, in una logica di mercato perversa secondo la quale la crescita del nostro "pil" professionale è direttamente proporzionale alla quantità e alla eclatanza dei segni prodotti, la qualità è una missione?

La più importante esperienza di cantiere l'ho avuta intorno ai quarant'anni. Mi sono occupato come progettista e poi come direttore dei lavori dell'adeguamento funzionale e del completamento dei restauri dell'Abbazia del Goleto [in Alta Irpinia, alle sorgenti dell'Ofanto tra le campagne di S.Angelo dei Lombardi, Nusco e Torella, lungo la via tra i due mari nota come "il Cammino di Guglielmo" - n.d.r.], elemento portante







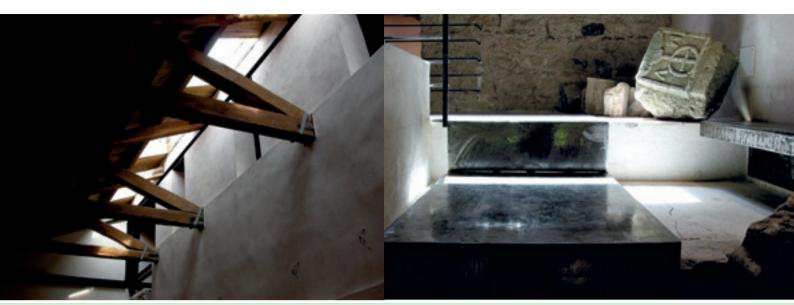
Restauro dell'Abbazia del Goleto, architetto Angelo Verderosa

del sistema turistico della Campania interna e di gran lunga il monumento più importante della provincia di Avellino. Abbazia che possiede stratificazioni millenarie che vanno dal I secolo a.C. ai giorni nostri e che è sopravvissuta ai terremoti distruttivi dell'Irpinia del 1694 e del 1732. Uno dei rari esempi di abbazia con doppio monastero interno, amministrato dalle Badesse, figlie della nobiltà feudale meridionale; all'interno delle mura vi è una torre di difesa militare innestata sulle rovine di un mausoleo romano.

A quarant'anni tremano un po' i polsi a mettere mano ad una Fabbrica come quella del Goleto. Si trattava di un monumento che aveva già subìto gli interventi delle Sovrintendenze e dell'Università [Facoltà di Architettura di Firenze per i primi interventi strutturali e poi quella di Napoli per gli interventi di ricostruzione architettonica - n.d.r.] concretizzati, purtroppo, in una serie di restauri impropri condotti negli anni dell'immediato dopo-terremoto. Interventi che hanno compromesso parte della cittadella abbaziale in maniera irreversibile con l'immissione di materiali estranei ed esuberanze stilistiche che si rifanno più all'architettura caprese che a quella rurale. Ingenti risorse economiche pubbliche spese male, considerato che i terrazzi imbarcavano acqua e neve, i lucernai erano lesionati, mancava un sistema fognario, il riscaldamento della sala eventi non funzionava, le pietre rotolavano dalla sommità dei ruderi. Veniva finanche interdetto l'accesso al pubblico nella grande chiesa del Vaccaro simportante opera dell'architetto napoletano Domenico An-

tonio Vaccaro, aperta nel 1751, oggi ruderi a cielo aperto - n.d.r.]. Affrontando questa esperienza mi sono posto seriamente il problema cui accennava nella domanda perché la vanità personale, quando si progetta, finisce sempre purtroppo con l'affiorare. Mi chiedevo inizialmente quale messaggio, che tipo di segno volevo lasciare Quando mio figlio verrà a visitare questa Fabbrica tra vent'anni, troverà qualcosa di suo padre? Ho imparato a non rispondere, mi sono calato nel cantiere a tempo pieno confondendomi tra le maestranze; sono rimasto lì per giorni dalle sette del mattino alle sette della sera, insieme a loro, provando le tessiture, testando le malte, sgranando quello che rimaneva di cocci e ciottoli inservibili. Mi sono immedesimato nel cantiere medievale che ha finito poi col trasformarmi. Ho capito che l'Architettura è un lavoro corale non affidabile al singolo architetto perché si finisce col commettere errori dovuti al proprio egocentrismo. Come categoria, diciamocelo, siamo banalmente autoreferenziali. Avrei rischiato, per l'egoismo di lasciare un mio segno, di portare violenza a quello che è un bene che appartiene alla collettività, ad una cultura sedimentata in migliaia di anni. Un cantiere di restauro dovrebbe rimanere sempre un processo esemplare perché non permette di "scassare" ma induce, se si è capaci di ascoltare, a segni "addomesticati", segni "educati", segni che però, se colti nel loro insieme come tante piccole tracce, come briciole di pane lasciate durante il cammino nel bosco, troveranno nel tempo persone capaci di rileggerle in un

**PROCETTO** 



Restauro dell'Abbazia del Goleto, architetto Angelo Verderosa

senso d'insieme. Bisognerebbe mettere da parte le riviste e camminare nelle architetture realizzate, ascoltando in silenzio. Nell'esperienza del Goleto, che è durata diversi anni, ho imparato a mettermi da parte, a far venir fuori la capacità e la bravura delle maestranze, a capire come far costare poco le cose e a utilizzare al meglio i materiali disponibili in loco, a provarli spingendo sia in termini di capacità strutturali che di suggestione estetica. Ecco, allora, le malte di reintegro e gli intonaci in calce e cocciopesto, il ferro crudo e spazzolato, il massello di castagno semplicemente piallato. E come firma, camminando sul vialetto d'ingresso, troverete a terra l'impronta delle mani lasciate dagli operai nella malta di cocciopesto.

Dopo l'esperienza goletana, quando mi si presenta l'occasione di progettare qualcosa che richieda un segno nuovo, mi viene ormai congeniale utilizzare micro-segni, scegliendo un linguaggio sobrio, alla portata del viandante, del pellegrino che passa e se ne frega della "meraviglia". Meglio essere ricordati per piccole cose ben fatte, cose che durino negli anni senza dare problemi a chi utilizza le architetture che realizziamo.

Ormai come architetti siamo additati come una categoria autoreferenziale: parliamo di noi e tra noi stessi, sia sul web che sulle riviste. L'Architettura è diventata carta patinata impastata con i rendering. Al pari di altri prodotti commerciali, meglio la si confeziona e meglio la si vende. Invito i giovani colleghi, però, una volta viste queste belle immagini sulle riviste, ad andare a visitare

le opere, se e quando realizzate, perché in genere riservano molte delusioni. Vi assicuro che si assiste ad autentici disastri perché questa spinta verso soluzioni architettoniche sempre più linguisticamente autoreferenziali porta a far perdere di vista gli obiettivi primari del buon costruire. Non c'è una sola opera dello star-system in cui non piova all'interno.

In genere faccio piccoli cantieri perché sento la piena responsabilità verso la costruzione e verso il committente che investe le sue risorse economiche. Mi piace seguire il processo, con pochi fidati collaboratori, dal rilievo metrico al collaudo degli impianti.

In loco, guardo il sole a mezzogiorno e ascolto l'arrivo del vento, guardo la terra e le pietre e il legno. Cerco le interazioni tra forme e materiali, immagino le ombre quando qualcuno sarà seduto avanti al portico. Mi scrivo le macro-voci per il disciplinare e curo infine il capitolato. In genere mi occupo anche dell'assistenza ai contratti; questo per tutelare il committente e prevenire le riserve contabili da parte delle imprese. Un po' come un artigiano. Avevo due nonni, uno era costruttore, l'altro falegname. Ammiravo quest'ultimo: dalle grezze tavole di castagno uscivano tavoli e sedie e armadi. Come architetti dovremmo riavvicinarci all'idea del mestiere più che della professione; lavorare nella bottega più che nello studio.

Bisogna tornare ad essere buoni artigiani se vogliamo camminare di nuovo insieme col passo della gente comune. ]